

Premessa

Maria Giuseppina Muzzarelli

Un aspetto interessante dei Monti di Pietà è che di questi istituti riusciamo a sapere quando sono stati fondati, da chi e perché e quando e come hanno cominciato a funzionare: disponiamo infatti dei primi Statuti di molti Monti ed è forse per questo che si tende a privilegiare lo studio del periodo delle origini. I Monti sono entrati a far parte del panorama delle istituzioni creditizie cittadine, ma con un carattere del tutto peculiare, nella seconda metà del XV secolo. Di questa innovativa istituzione, che molto deriva dal modo di funzionare dei banchi privati di prestito su pegno ma molto anche innova, si possono approfondire gli aspetti teorici ma anche le concrete forme di operatività. La si può studiare seguendo il filo delle vicende di un unico Monte o ricostruendo la progettualità ma anche le modalità operative di alcuni Monti fra loro confrontabili. Si possono studiare tutti i Monti che debbono la loro nascita allo stesso Minore Osservante (molti Monti prendono avvio dopo la predicazione di un francescano dell'Osservanza) o gli istituti sorti in un'area contigua. Insomma ci si può accostare a questi istituti creditizi e al tempo stesso assistenziali a partire da tagli e con progetti assai diversi fra loro. Si possono fare i conti con la storiografia che si è dedicata al tema in maniera approfondita o limitarsi a pochi cenni ad essa. Il Centro di studi sui Monti di Pietà e sul Credito Solidaristico attivo presso la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna da oltre venti anni è interessato a tutte queste ricostruzioni: le promuove, le valorizza, ne discute. È per questo che, come membro di questo Centro, sono ben lieta di introdurre il lavoro di Paola Pinelli che intende confrontare più Monti e seguirne le vicende nel corso di molti lustri: ciò aumenta notevolmente la possibilità di capire come funzio-

navano le cose, che margini di singolarità aveva ogni istituto, se l'evoluzione è stata analoga in città di diverse dimensioni e reggimenti, insomma se esiste o meno una sorta di modello applicato in più contesti ed eventualmente con quali e quante varianti.

Gli Statuti delle origini prevedevano la possibilità di modificare le regole per adattarle a nuovi bisogni: si tratta di verificare come sono andate effettivamente le cose. Paola Pinelli, storica dell'economia, segue da anni questo tema: conosce i termini delle discussioni in materia e soprattutto è una provetta ricercatrice di documenti archivistici utili a migliorare e approfondire le conoscenze del concreto *modus operandi*. Per questo abbiamo accolto con grande favore la proposta di contribuire alla pubblicazione e soprattutto abbiamo volentieri discusso con lei contenuti e risultati. Personalmente sono stata sempre assai interessata all'apporto che poteva dare Pinelli grazie alle sue competenze in campo economico per cercare di capire come il Monte si è inserito in maniera razionale ed efficace nel mercato cittadino del credito. La grande innovazione è stata quella di fare del piccolo prestito una forma di *welfare* cittadino. In più occasioni si è riflettuto su come sia nata questa idea, quali siano stati gli antecedenti e sul ruolo dei Minori Osservanti, delle autorità cittadine e di chi ha creduto nel progetto contribuendo a finanziarlo nel nome della Pietà: magnifica l'immagine della copertina che vede Cristo in Pietà fuoriuscire da un sepolcro fatto da una montagna di monete, una rappresentazione altamente simbolica dai molteplici significati. La rilevanza dell'intuizione ha dato luogo a una sorta di mito delle origini molto enfatizzate e abbastanza studiate, ma poi, passati i primi decenni, che piega hanno preso le cose? Come funzionavano concretamente questi istituti? Come si registravano le operazioni? Hanno mantenuto fede ai progetti e ai limiti dei tempi delle origini? La tipologia dei clienti è cambiata con il trascorrere dei decenni? Di che qualità e valore erano i pegni consegnati? Su ognuno di questi aspetti il nostro Centro di studi ha lanciato ricerche (puntualmente citate da Pinelli così come i principali riferimenti storiografici, tanto da consentirmi di ometterli in queste pagine introduttive) che hanno portato a numerose pubblicazioni nelle quali si sono confrontati, per esemplificare, i libri contabili dei banchi privati con quelli dei Monti (gli uni e gli altri assai rari per il Medioevo e la prima Età moderna) o i pegni implicati nelle operazioni. Ciò a partire dall'assunto che il confronto è una condizione ineludibile per approfondire la conoscenza di ogni fenomeno.

Al centro di questo libro si colloca appunto il confronto di diversi istituti toscani: i Monti di Arezzo, di Firenze, di Pistoia e di Prato, tutti ricchi di documentazione soprattutto contabile. C'era da aspettarsi da ciò un apporto significativo sulla gestione e sul governo della povertà urbana stante anche l'elevato numero di fondazioni in Toscana (inferiore tuttavia ai dati relativi a Lazio e Marche) dal 1462 al 1515: 14 Monti.

Il confronto fra quattro Monti di diversa grandezza attivi in città di diversa dimensione ed importanza, combinato con lo scavo archivistico rea-

lizzato da Paola Pinelli consentono di entrare nel vivo dell'attività di questi istituti e di mettere in luce momenti e aspetti della vita economico sociale diversi da quelli attesi e non sempre in linea con le indicazioni statutarie. A Prato, ad esempio, la scoperta di alcuni 'quadernetti' ha messo in luce pratiche che contravvenivano le regole ma utili a risolvere la necessità del Monte di disporre di moneta spicciola. Per una finalità virtuosa il Monte derogò infatti svolgendo attività di cambio manuale. Sempre le ricerche archivistiche hanno messo in luce come il panorama creditizio, quello nel quale si va ad inserire il Monte, fosse assai popolato di agenti: in città si prestava ad ogni livello (p. 60) e ad interesse con buona pace della teoresi che raccomandava la gratuità della benché minima anticipazione di denaro. Un qualsiasi sarto pratese concesse 312 prestiti fra il 1381 e i 1392 con un interesse che andava dal 20 al 44%. Ciò a riprova del fatto che molti concedevano credito ma pochi, pur lavorando, riuscivano a ricavare sollievo da queste anticipazioni per l'elevato tasso di interesse richiesto: è a costoro che il Monte rivolgerà i suoi servizi inserendosi nel mercato locale della moneta piccola ma operando in maniera innovativa.

Sta di fatto che i Monti hanno assunto il ruolo di strumenti di intervento pubblico sul mercato cittadino per regolare le oscillazioni di liquidità e per mettere ordine nella circolazione monetaria. Lo hanno fatto operando talvolta secondo logiche di mercato estranee al dettato statuario. Questa è una prima acquisizione alla quale se ne può affiancare una seconda e cioè che, al di là degli enunciati teorici, in molte città i banchi ebraici hanno continuato a funzionare anche una volta fondato il Monte: così a Pisa come a Cortona o a Prato. Un caso a sé si configura a Volterra dove un banchiere ebreo, una volta convertito, diventò il governatore del Monte: una cosa è certa, in materia era un esperto (p. 79). Una terza acquisizione, collegata alle prime due, riguarda la consapevolezza degli esiti sia positivi sia negativi derivati dalla fondazione dei Monti: un poemetto di autore anonimo conosciuto con lo pseudonimo di Pupillo celebra sì la bontà dell'idea del Monte (in riferimento all'istituzione di quello di Fossombrone nel 1512) ma denuncia anche gli incomodi derivanti dalla rinuncia ai servizi fin lì assicurati dagli ebrei (p. 132).

Non si tratta di aspetti inattesi, ma Pinelli contribuisce a chiarirli distinguendo posizioni teoriche da realtà effettuali: il Monte alleviò i disagi di molti ma ne creò ad altri (agli ebrei e ai loro clienti che non avrebbero potuto rivolgersi al Monte), intervenne innovativamente come banco pubblico che però non poté fare a meno dell'apporto di privati, ebrei compresi. Questi ultimi, che i fondatori dei primi istituti volevano cacciare, furono richiesti in più casi di sostenere il Monte: le contraddizioni non mancano in questa storia. Pinelli insiste sulla convivenza fra i due diversi servizi, parla di una integrazione non voluta dai Minori Osservanti ma di fatto verificatasi in contesti nei quali il credito, molecolare e non, era diffuso e nei quali i cristiani non esitavano a depositare denaro nei banchi ebraici. Il credito di carattere pubblico-assistenziale del Monte arricchì questo panorama.

Quello che più conta è la novità dell'impegno cristiano diretto in ambito creditizio e la presa di coscienza dell'importanza dell'uso politico del credito al minuto per il governo dell'economia territoriale (p. 77).

Pinelli dedica molte pagine alla ricostruzione della presenza ebraica in Toscana e alla predicazione dei Minori Osservanti che la prese severamente di mira e considera anche le testimonianze letterarie ed iconografiche che in effetti offrono un apporto davvero utile. Ma la parte del suo lavoro che ritengo più significativa è quella che riguarda il confronto fra i quattro Monti che ha scelto di approfondire, «simili tra loro, raramente uguali». La comparazione ha riguardato norme, contabilità, clienti, pegni e così via.

Le norme originarie dei Monti di Prato, Pistoia e Arezzo risultano quasi sovrapponibili (p. 157) e meno articolate rispetto a quelle del Monte di Firenze, il che si può spiegare con la dimensione della Dominante e soprattutto con il fatto che a Firenze il Monte nacque più tardi (sul finire del Quattrocento) rispetto agli altri istituti fondati nei primi anni Settanta. Per tutti il modello di riferimento operativo era il banco ebraico. In tutti si registrano col tempo modifiche delle norme originarie o scarti sul piano effettuale dovuti a problematiche via via individuate. Talvolta si agì in deroga per interesse personale, altre volte per assicurare stabilità e continuità all'istituto che magari, successivamente, modificò le proprie norme alla luce dell'esperienza fatta.

Se gli Statuti rispecchiano le intenzioni, il sistema dei conti fotografa la vita concreta, da qui la rilevanza di un confronto dei libri contabili che permettono di entrare nel vivo della operatività. Scopo principale della contabilità era controllare l'equilibrio fra entrate e uscite (p. 163). Il Monte non doveva 'diminuire' se voleva assolvere allo scopo per il quale era stato fondato: da qui l'ineludibile richiesta di interesse ai clienti. A Prato inizialmente fu del 15% poi abbassato al 5 mentre a Firenze era del 10% poi abbassato al 5. Questo tasso si applicava anche nel caso di prestiti restituiti nel giro di pochi giorni, il che portava ad un interesse effettivo molto più alto, fino al 300% su base annua: così a Prato, ad esempio (p. 242). Meno elevato su base annua, ma di certo lontano dal tasso del 5% previsto dallo Statuto, anche quanto attestato per il Monte di Arezzo che al suddetto 5% aggiungeva una commissione fissa di 4 denari (p. 163).

Quanto alle modalità operative, va detto che i sospetti e le diffidenze diffuse nei riguardi di chi esercitava poteri pubblici portarono a un complesso intreccio di funzioni e a frequenti ispezioni e controlli. Venivano compilati più libri (pratica raccomandata già da Bernardino da Feltre) e concepite formule complesse applicate anche all'asta dei pegni non riscossi e successivo rimborso all'impegnante dell'eventuale sopravanzo derivato dalla vendita. Tutto ciò ha originato una mole notevole di materiale contabile con un'intricata rete di rimandi per facilitare le verifiche interne alle quali si aggiungevano quelle esterne ad opera dei revisori del Comune. Pinelli cerca di rendere ordinatamente ragione del sistema messo in essere nei Monti: davvero complesso stante anche solo l'elevato numero di registri (p. 174).

Anche la contabilità come la normativa presenta molte ricorrenze di Monte in Monte ed anche qualche variante ma non parlerei di differenze significative bensì di una varietà tipologica e di contenuto che esprime la necessità di calarsi di volta in volta nel contesto in cui il Monte opera. Dalla comparazione si ricava la ricorrenza e dunque la centralità del controllo (p. 175) e che i Monti non adottarono modalità operative del tutto nuove bensì adattate alle esigenze specifiche della nuova istituzione (p. 180).

Quanto agli ufficiali, va detto che il Monte si affidò a cittadini esperti di conti, mercanti ad esempio, e seguì lo schema che caratterizzava altri enti pubblici cittadini (p. 183). Tanto ad Arezzo come a Firenze, a Pistoia e a Prato le figure e i ruoli disegnavano uno schema organizzativo sostanzialmente analogo. I compensi differiscono un po' di caso in caso anche perché i Monti comparati non nascono tutti nello stesso periodo. In generale non si trattava di salari molto elevati forse perché chi accettava questi incarichi non lo faceva per guadagno ma per il prestigio della posizione e per ampliare il proprio sistema di relazioni (p. 191). Ma vi era anche chi invece del salario aveva proprio bisogno e talvolta anche di anticipi come si ricava in quella documentazione non ufficiale alla già quale si è fatto cenno per Prato che riportava azioni alquanto disinvolute. Va detto che in tutti i casi considerati i salari del personale assorbivano almeno due terzi del budget a disposizione per le spese generali dell'istituto (pp. 192-193).

La seconda voce di spesa era rappresentata dagli affitti (p. 194) là dove il Monte non disponeva di una sede propria. Firenze non dispose mai di una sede di proprietà e operò in più sedi diversamente da Pistoia dove la sede fu una sola e molto centrale. Ad Arezzo la sede era costituita da due botteghe prese in affitto ma nel giro di pochi anni si volle liberare il Monte dalle spese di «pigioni di botteghe». A Prato il Monte operava nella Camera del Comune, senza spesa e disponendo di spazi già organizzati per accogliere pegni. Proprio questa localizzazione indica la volontà del Comune pratese di esaltare la figura e le funzioni del Monte (p. 197). Qualcosa di analogo ebbe luogo a Siena dove il Monte trovò collocazione nella casa dei Salimbeni che venne poi acquisita dal Comune. Un po' dovunque la localizzazione della sede del Monte è stata centrale e l'edificio era reso riconoscibile da statue o affreschi che orientavano e rassicuravano i clienti. Per il Monte di Prato, Pinelli ricostruisce anche gli interni grazie agli inventari conservati (pp. 198-202).

Per il finanziamento d'avvio dell'istituto si ricorse pressoché ovunque a donazioni, depositi e all'impegno pubblico. Il Monte di Prato nel primo mese di attività godette di consistenti depositi privati (probabilmente gratuiti) che si fecero sempre più numerosi. Ad Arezzo il Monte venne finanziato in avvio dalla Fraternita di Santa Maria della Misericordia che si assunse anche il compito di guidare la gestione dell'istituto (p. 209) per circa un decennio. Mentre il Monte di Prato si rese progressivamente autonomo e autosufficiente, quello di Arezzo continuò a lungo ad avere bisogno dell'intervento della Fraternita forse a causa di una gestione poco oculata. A Pistoia, comune in ristrettezze

economiche, i capitali vennero versati da due enti di assistenza e carità, l'Opera di San Iacopo e l'Ospedale del Ceppo. A Firenze, impegnata nella guerra con Pisa, le offerte private portarono a raccogliere 697 fiorini e altri ne vennero depositati nelle cassette delle elemosine appositamente predisposte fino a raggiungere 1.430 fiorini, una somma abbastanza deludente se si considerano le caratteristiche economiche e demografiche della città e se si confronta il dato con la cifra stimata come necessaria a Prato per far partire il Monte: 2.000 fiorini (p. 205). Col tempo le risorse del Monte fiorentino aumentarono soprattutto per quanto riguarda i versamenti pubblici e nel 1506 le disponibilità superarono i 27.000 fiorini (p. 214). Ciò accadde verosimilmente a seguito di una severa crisi economica che indusse il governo cittadino a prendere coscienza dell'utilità del Monte, ma anche in conseguenza di un progressivo ampliamento delle funzioni pubbliche dell'istituto con il trasferimento al Monte, ad esempio, dei ricavi dei beni sequestrati ai ribelli pisani (p. 216). Ciò fa capire come si fosse ormai capito che il Monte era uno strumento utile ad allargare e rafforzare la maglia delle relazioni e dei legami che costituivano la trama medicea. A partire dal 1501 l'impegno pubblico divenne ordinario. Quanto ebbe luogo a Firenze si verificò anche a Bologna, dove ben presto il Monte da risorsa per i meno abbienti si trasformò in banca della città.

Un po' dovunque il Monte si profilò presto come un'istituzione polifunzionale: era certamente una risorsa per poveri meno poveri, ma lo era anche per i Comuni e per quei cittadini non bisognosi ma nemmeno in posizione di privilegio che videro nell'istituto un mezzo per migliorare il loro *status* inserendosi in un sistema di relazioni giudicato proficuo. Secondo Pinelli vi fu anche chi vide nel Monte la speranza di una risposta delle istituzioni pubbliche al pericolo del diffondersi di un'economia che tendeva a creare una società del bisogno che avrebbe potuto minare la pace e la stabilità cittadina (p. 221). In effetti la storia dei Monti è anche quella del tentativo di fare una politica di giustizia, di riequilibrio, di redistribuzione.

Il Monte di Firenze nel decennio 1496-1506 concesse nelle sue tre sedi prestiti per 45.501 fiorini (rimborsati quasi per l'84%). Per più di un Monte sappiamo quante operazioni al giorno, quante al mese, quali i tempi di rimborso etc. Per Prato Pinelli ha ricostruito il flusso di cassa settimanale nel primo semestre di attività ma anche i prestiti erogati mensilmente nel primo semestre del 1477 e giornalmente nel periodo 14 gennaio 1477-12 luglio 1477. Si tratta di informazioni preziose da confrontare con quelle, non così abbondanti e bene organizzate, che abbiamo relativamente ad altri Monti.

Il materiale raccolto e analizzato consente a Pinelli di sostenere che almeno nella prima fase l'attività dei Monti toscani considerati fu molto intensa, anche se a Firenze si registra una partenza lenta. Tanto ad Arezzo come a Prato il Monte fu sostenuto da una confraternita, ma il Monte di Prato concesse un numero di prestiti praticamente doppio rispetto a quello di Arezzo. Un'altra differenza riguarda il tasso di interesse: notevolmente più basso ad Arezzo. In nessuno dei Monti considerati il prestito fu mai gratuito.

Per Arezzo e per Prato sappiamo qualcosa anche sui clienti e sugli oggetti consegnati in pegno (sappiamo ma poco anche per Pistoia). I Libri del Presto di Arezzo e Prato costituiscono un *unicum*. A Prato gli impegnanti erano soprattutto uomini, (le donne erano circa il 18% e ad Arezzo il 17%) mentre i pegni erano prevalentemente beni delle donne. Dai dati si ha conferma che i clienti erano perlopiù piccoli artigiani o piccoli commercianti (con una percentuale che a Prato è doppia rispetto ad Arezzo). Quanto ai beni proposti come pegno si conferma una forte presenza di biancheria per la casa e tessuti, di capi di vestiario, di utensili e arredi e di oggetti preziosi (pp. 254-255).

In linea di massima Pinelli ritiene che i Monti da lei considerati abbiano effettivamente seguito le indicazioni statutarie e che gli individui soccorsi non fossero poveri endemici. Le somme concesse in prestito non superavano mediamente il salario di tre giornate di lavoro (p. 256). Altra conferma riguarda il fatto che frequentemente finivano al Monte oggetti in cattivo stato che evidentemente avevano ancora qualche valore anche se, per arrivare a racimolare una cifra non modestissima spesso si dovevano impegnare più oggetti: con una tovaglia e sei tovaglioli, un fazzoletto da spalla, uno sciugatoio da capo e una camicia da uomo un cliente del Monte di Arezzo ottenne 4 lire (p. 261). Nelle aste venivano venduti più facilmente oggetti modesti ed usati evidentemente funzionali alle esigenze di una tipologia precisa di clienti che il Monte sosteneva sia anticipando denaro sia mettendo all'asta i pegni non riscossi. Ad Arezzo nel 1476 su 3.981 prestiti concessi solo 289 (7,3%) non vennero restituiti, per Prato la percentuale è appena un po' più alta e vicina a quella rilevata per altri Monti dello stesso periodo.

Per il periodo delle origini vale l'osservazione che i Monti risultano del tutto assimilabili, ma anche adattati ad ogni singolo contesto che ha influito o dettato i tempi della fondazione, le forme di finanziamento, i rapporti con gli ebrei e in definitiva ne ha condizionato la vita successiva facilitata, ad esempio, da una disponibilità di liquido creata dai depositi. Più denaro e allargamento dell'azione significarono per i Monti del XVI secolo capacità di rispondere alle esigenze dei fruitori usuali ma anche una trasformazione dell'ente, come si coglie dal frequente ricorso al Monte di clienti diversi dai poveri meno poveri. Del resto nei grandi centri urbani si stava verificando una forte contrazione della carica assistenziale dei Monti delle origini e il caso di Firenze è particolarmente evidente e insieme emblematico. Qui il Monte diventò uno strumento vitale della finanza pubblica e un centro finanziario di primaria importanza grazie anche alle risorse di quello di Prato, al quale fu imposto nel 1589 di destinare l'avanzo non più ai luoghi pii della città bensì all'istituto fiorentino senza corresponsione di interesse (p. 288): un tratto davvero interessante.

Se i Monti toscani della prima fase furono chiamati ad esercitare una funzione caritativa ed assistenziale (che subì una torsione di finalità nel corso del XVI secolo), quelli istituiti più tardi rappresentano una «programmata azione politica all'interno di un sistema di potere che stava sempre più salda-

mente passando nelle mani dell'oligarchia cittadina» (p. 289): così il Monte di San Gimignano o quello di Montevarchi o il seicentesco Monte di Livorno. Quando l'agostiniano Agostino da Montalcino, autore del trattato *Lucerna dell'anima. Somma de' casi di conscientia necessaria a i confessori et molto utile a i penitenti* stampato nel 1590, asseriva che c'erano Monti di «vera pietà et charità» e altri invece di «cupidità ed impietà» (p. 289), si riferiva verosimilmente al modello delle origini e a come esso si trasformò nel corso di un secolo. Più di un Monte modificò forme e modi di intervento ma non perciò abbandonò il disegno assistenziale originario che perseguì con strumenti nuovi e diversi: un aggiornamento che non rappresenta un tradimento bensì una vitale ricerca di corrispondenza a bisogni modificati, il che, come ricordato, era previsto già negli Statuti delle origini. La fedeltà da comprovare è di carattere più generale e riguarda l'inserimento del Monte nel panorama del *welfare* cittadino, lo svolgimento di una funzione pubblica di sostegno (non necessariamente sempre lo stesso e alle persone della medesima tipologia) per riequilibrare disparità sociali generatrici di disagi ed ingiustizie. Se ci si ferma all'analisi del solo periodo delle origini e se ci si applica alla ricostruzione delle vicende relative ad un solo Monte è più difficile cogliere sia gli spostamenti attuati per continuare a svolgere questa funzione in contesti diversi ed in periodi diversi sia l'eventuale profonda modificazione intervenuta. La ricerca di Paola Pinelli risulta dunque tanto più rilevante proprio in quanto basato sulla comparazione di diversi istituti, incentrata sulle pratiche applicate in essi e attenta agli scarti rispetto agli intenti originari ma anche alle ragioni delle modificazioni nel periodo che copre almeno un secolo dalle prime fondazioni. Il suo lavoro offre spunti importanti di riflessione a chi cerca di capire come coniugare impegno etico (nel settore una sfida ancora attuale), efficacia e durevolezza; e mi pare dimostri l'utilità della conoscenza del passato per leggere il presente ed immaginare il futuro.